

*Al mio amico Guido
che un giorno ritroverò
senza chiedergli perché.*

La rivoluzione mancata

di

Marco Albanese

1. Nella casa della mia infanzia, in una traversa di via Pacini, per qualche anno ci abitò Mario Capanna. Un tempo era pure clandestino, non ricordo se braccato dalla polizia o dai fascisti. Fatto sta che mio padre, una sera, se lo trovò sul nostro balcone. Mio padre era il tipico galantuomo del sud, garbato nei modi, con tutti. E quando Mario si scusò dicendo di aver provato una via di fuga, ci rise sopra, si fumò una sigaretta e gli offrì da bere.

2. Nei marciapiedi di Città Studi, io e Vittorio correvamo in bicicletta. Quasi sempre spericolati. Il più veloce tra noi doveva avere più sbucciature sui ginocchi e con il rosso perenne della tintura di iodio a significare che si era anche capaci di soffrire. Vinceva quasi sempre lui, perché non conosceva il limite.

Avevamo poco più di 12 anni ed a scuola eravamo andati un anno avanti. Inseparabili dall'esame di prima in poi. Già a quell'epoca era fissato con la politica. Mi portava in Piazza Leonardo a vedere i duri del movimento che si preparavano con caschi e bastoni per le manifestazioni.

A dire il vero, a quel tempo, ero ancora concentrato sul Milan e sulle figurine Panini, ma con lui dovevo assumere un'aria seria e responsabile. Del resto, a mio nonno, comunista, l'avevano pure purgato e non mi potevo certo tirare indietro. In definitiva, la prossima rivoluzione mi avrebbe avuto tra le sue fila, anche se non le prime.

3. Se per me la rivoluzione era qualcosa a metà tra Fidel Castro ed i ragazzi della via Pal, Vittorio prendeva tutto maledettamente sul serio. Mi faceva venire mal di testa a parlare dell'imminente crollo dello Stato post-fascista che lo aveva cresciuto con grembiolino, cravatta e pennino d'oro. "Cazzo Marco, ti vuoi rendere conto che, tra poco, lo buttiamo giù questo stato merdoso".

Con ansia, aspettavamo la fine delle medie sognando picchetti e manifestazioni. Per la prima volta saremmo poi entrati in classe mista. Per quanto più piccoli di un anno, forse qualcuna a cui dare un bacio l'avremmo pure trovata.

Un pomeriggio di aprile, faceva ancora freddo, il servizio d'ordine del movimento venne a prendere Mario sotto casa. Arrivarono decine di motociclette. Il fumo rendeva l'aria irrespirabile ed il rumore mi stordiva. Io stavo sul balcone. Vittorio in strada, con il basco del Che. Da lontano mi sorrise e poi stese il pugno. Ormai eravamo pronti.

4. Al Liceo ci divisero di classe e ne soffrì. Le mie ansie rivoluzionarie vennero presto sopite dall'arrivo di un giovane professorino con gli occhiali d'oro. Al primo picchetto, mostrò di avere idee diverse, e ci invitò a seguirlo nei giardini di via Palestro. Faceva lezione sul prato e ci leggeva Virgilio e Platone.

La distanza da Marx ed Engels era notevole, ma in fin dei conti le lezioni all'aperto non mi dispiacevano anche perché, nei momenti di distrazione, mi piaceva fissare il viso della compagna più carina alla quale non avevo il coraggio di dichiararmi: insomma, decisi che la rivoluzione avrebbe potuto attendere qualche anno, almeno fino alla fine del ginnasio.

Vittorio, invece, la sua strada da aspirante bolscevico la percorreva a passi spediti. Alla prima occupazione, aveva dormito a scuola (a casa sua era successo il finimondo). Due giorni dopo mi disse che la notte in palestra aveva pure fatto l'amore. Era talmente ubriaco che non si ricordava neppure con chi. Sicuramente era una più grande e più grassa, anche lei ubriaca. L'aveva quasi

violentato al punto che stava soffocando e non vedeva l'ora di finire. Ridemmo per un'ora anche se un po' lo invidiavo.

Pur con tre materie ad ogni estate, Vittorio si guadagnò il Liceo. Ormai era un leader. Aveva pure una ragazza fissa. Mi pare si chiamasse Clara. Sciarpa rossa, zoccoli di legno ed un'aria da dura che non le si addiceva e che non sopportavo.

Lo controllavo a distanza, quando non studiavo.

5. All'intervallo del 16 marzo 1978, Vittorio mi venne incontro quasi euforico: "Marco cazzo, o la facciamo adesso o non la facciamo più". Non riuscivo a capire, c'era un casino totale. "I cinque della scorta li hanno fatti fuori. Ma lui se lo sono preso merda".

Vittorio era eccitato come un bambino: alla notizia di un paio di carri armati in strada gli era entrata in corpo una scarica pazzesca di adrenalina, aveva preso un megafono e se ne era andato sbraitando qualche slogan.

L'appuntamento era per la manifestazione del pomeriggio. Decisi di andare nonostante i pianti materni sopiti dalla promessa solenne che non sarei andato con Vittorio.

Per il vero, quel corteo mi aveva un po' deluso: avevo immaginato di trovarmi con centinaia di compagni. Un po' sorpreso ritrovai qualche decina di ragazze più che ragazzi, alquanto sperdute.

Arrivammo in Piazza San Babila. Da via Palestro verso corso Vittorio Emanuele c'erano i partiti ed il sindacato con tantissime bandiere, anche della DC. Il servizio d'ordine della FIOM era compatto con gente dura e per niente simpatica. Pronti a caricare e a far capire che quello Stato, anche con le bandiere della DC, gli andava bene e che la politica a suon di pistole era finita nel 45.

All'inizio di via Borgogna, il collettivo degli studenti di architettura. Un paio di duri con un megafono in mano a urlare : "la classe operaia gridava in coro, Vaffanculo governo Moro". In prima fila riconobbi Vittorio ma lui fece finta di non riconoscermi.

Me ne andai a casa, mi sembra in metro. Il Liceo fu occupato. Io continuavo ad essere perplesso. Poi uccisero Fausto e Iaio ed alla mia perplessità subentrò lo sconforto.

Ero sempre più confuso, mi sentivo addosso la sconfitta, stando sempre più ai margini.

6. Lentamente la preveggenza raffigurazione del murales dell'auletta studenti con lo zio Sam che ingeriva pavidisti e li espelleva dal culo con tight e valigetta cominciò a disturbare i miei sonni.

Vittorio, invece, sembrava ispirato da una fede messianica, spesso con uno zaino verde di tela un po' troppo pesante, in testa alle manifestazioni dei Liceisti, dalle quali – a volte – tornava pesto e malconcio.

Per esperienza, e memore dei nostri primi anni, dalla sua prima fila mi tenevo a debita distanza. A lui dicevo di essere un cane sciolto e di non voler compattarmi con i gruppi. Però avevo davvero il fottuto timore di farmi aprire la testa dalla celere o da qualche fascistello manesco al quale non mi sarei saputo opporre.

Un pomeriggio a Vittorio lo fermarono pure: mio padre, che era pure avvocato e conosceva il commissario, si precipitò in Questura giurando sul suo onore che era un bravo ragazzo e che si erano sbagliati e gli credettero pure. Per due giorni ridemmo di continuo anche se i calci in culo gli avevano lasciato un bel segno.

7. Una mattina di pioggia dell'ultimo anno, spararono a Walter Tobagi. Al corteo, sotto la pioggia, del Liceo non eravamo più di dieci. Camminavamo sui marciapiedi guardando in basso. Mi faceva male l'indifferenza della gente. Non importava un granché chi avessero ucciso o che lo avessero ucciso senza un motivo.

Sulla strada del ritorno mi accorsi di non aver visto Vittorio in corteo e di non averlo visto nemmeno il giorno prima.

Improvvisamente pensai che quel coglione si era fatto coinvolgere. Certo, aveva sparato e se non era stato lui, aveva fatto il palo, o forse preso il killer con la moto per poi scappare via.

Cominciai a correre con il cuore in gola, tornai a scuola senza trovarlo. Chiedevo di lui ma nessuno sapeva dirmi dove fosse o di averlo visto. Nemmeno sua madre rispondeva al telefono di casa. Nel panico, a sera arrivai a casa di Clara. Da poco avevano smesso di fare l'amore e fumavano marijuana, ridendo nel vuoto.

In quel preciso istante capii che anche Vittorio aveva definitivamente smesso di crederci.

Finito il liceo, ci perdemmo completamente.

8. Dopo 20 anni, mi diede appuntamento in un ristorante elegante del centro. Mangiammo vitello tonnato. Lavorava in una banca d'affari, speculava anche per suo conto, ed era diventato ricco, molto ricco. Non mi ricordo quante auto avesse. Di certo anche una Jaguar 12 cilindri elaborata per le corse che, mi diceva, beveva come un elicottero ma in 50 minuti era a Torino. E poi tante donne. Alcune le aveva trovate anche su internet. Anche loro bevevano come un elicottero.

In fondo non era cambiato, era sempre in prima fila, questa volta a sfidare se stesso, con la sua solita incoscienza e la voglia di esagerare e di cercare il limite. Riconosceva di non avere alcun progetto se non quello di divorare il presente e di trovarsi sempre più solo a mangiare la merda.

Gli raccontai della mia vita. Perché anche io c'ero uscito dal culo dello zio Sam. Con valigetta e sogni piccolo borghesi che mi ero sforzato di mettere in fila, uno dietro l'altro. Ci ridemmo sopra e quando ci lasciammo, mi cinse le spalle. "L'ho sempre saputo che Tu sei un bravo ragazzo". Quasi a marcare la distanza fra me e lui. Mi fece male sentirmelo dire e capii che non l'avrei più rivisto.

9. Qualche anno dopo si è impiccato. Quando l'ho saputo, mi si è gelato il sangue nelle vene, ho vomitato e pianto. Mi hanno detto che un anno prima aveva avuto un esaurimento nervoso e che prendeva lo xanax. Poi aveva comprato una corda.

Per mesi ci era passato accanto guardandola, altre volte l'aveva presa in mano per poi riporla nel cassetto. L'ultima volta è sceso in cantina ed è caduto dalla sedia. Senza lasciare un biglietto.

Quando sono andato ai funerali, stetti ancora più male. Mi stordirono le parole di circostanza dopo la funzione religiosa (neppure quella gli avevano risparmiato!), con frasi del tipo "provo il dolore

di aver perso un amico” o "quando mi scriveva era sempre simpatico e mai avrei immaginato che potesse stare male". Fanculo voi e tutto il vostro cazzo di mondo di carta !

Mi sono stramaledetto per non averlo più cercato. Per non avergli scritto e chiesto come stava, se potevamo vederci. Poi ho capito che eravamo troppo distanti e che quel bravo ragazzo non era più parte del suo mondo e non avrebbe potuto fare nulla per riaccendergli la voglia di vivere.

10. La domenica mattina, quando Milano ancora dorme, metto le scarpe e corro. Di solito vado verso il parco. Qualche volta verso il centro prendendola alla larga e cercando i miei luoghi.

Parto da Piazza Leonardo, Casoretto verso piazzale Loreto, corso Buenos Aires per poi arrivare in Duomo.

Così l'altra mattina, tra San Babila e via Borgogna, mi sono ritrovato là dove un tempo c'erano gli studenti di architettura, ho stretto gli occhi e, dietro il primo raggio di sole, ho visto Vittorio, megafono in mano.

Senza un filo di voce, ho teso il braccio e stretto il pugno e l'ho pensato alla testa del corteo, avanguardia di una rivoluzione che, in questa povera Italia, potremo vivere solo nei sogni.